L' INNO
DI CALLIMACO

AL

LAVACRO DI PALLADE

RECATO IN VERSI ITALIANI

DA

ANTONIO BEVILACQUA

PUBBLICATO PER LE NOZZE

MUZANI-GABRIELI

PADOVA
COI TIPI DELLA MINERVA
1836

NEL NOME DI FRANCESCO MUZANI

IL DÌ CHE SI FA SPOSO AD ARGENTINA GABRIELI

QUESTO FRA I LAVORI POSTUMI

DI UN DILETTO PARENTE

A PALLADE MINERVA

DI CAVALLI AGITATRICE INTITOLATO

PUBBLICA PRIMO

GIOVANNI MARIA NEGRI

O A ME DEGLI AMICI COME ANTICO

TI ONORO PRESENTE

O ZIO INVANO DESIDERATO

NON MI RIMANE CHE LA TUA DOLCE MEMORIA

AL

LAVACRO
DI PALLADE

Inno

Lavatrici di Pallade, fuor tutte
Quante siete, fuor tutte; io già i nitriti
Delle sacre cavalle odo, già incede
La Dea superbamente: ah! v'affrettate
Leste, o bionde Pelasgidi. Non mai
Lava Minerva le divine braccia,
Pria che la polve degli equini fianchi
Non terga; e quando ritornò dai vinti
Giganti sozza d'atro sangue l'armi,
Null'altra cura l'arrestò, ma sciolse
Le aggiogate cavalle, e del grondante

Sudor purgolle alla marina, e tutta
Lavò la spuma delle calde bocche
Mordenti il freno. Ite veloci, o Achive;
Ma non unguenti, nè alabastri (io sento
De' striduli assi il suono), non unguenti,
Non alabastri a Pallade recate,
(Chè non ama la Diva i misti unguenti),
E nè lo specchio, o lavatrici. Bello
Sempre ha il viso Minerva. E quando in Ida
Scese al giudizio del garzon Trojano,
La gran Dea non mirossi all'oricalco,
Nè del lucente Simoënta ai gorghi;
E non pur Giuno. Ma sì ben Ciprigna,
Tolto un nitido acciar, si contemplava,
E due fiate la medesma ciocca
Spesso varïeggiò. Pallade invece
Due fiate sessanta a tutto corso
Duplici stadii misurò, siccome
Gli astri Spartani sull'Eurota, e s'unse
Leggiadramente di puro olio nato
Dall'arbor sua. Quindi, o fanciulle, in volto
Le comparve un rossor come di rosa
Mattutina, o qual vedesi del pomo
Punico il grano. Or dunque a lei recate
Il maschio olio di cui s'ungon le membra
Castore e Alcide. E le recate ancora
Il pettin d'oro onde componga il crine,

E ripulisca la splendente treccia.
Esci, o Minerva. Eccoti innanzi grato
Stuol di raccolte vergini, figliuole
Dei magni Acestorìdi. Anche lo scudo
Dïomedèo si porta, o Diva, all'uso
Antico degli Argivi, onde fu Eumede
Sacerdote a te caro, institutore.
Egli un dì, come seppe aver deciso
Il popol di sua morte, in fuga trasse,
Il tuo sacro portando simulacro,
E al Crëo monte riparossi, al monte
Crëo: quivi te, o Diva, egli nascose
Fra dirupati sassi, ed han questi ora
Il nome di Pallàtidi. Fuor vieni,
Minerva, di città rovesciatrice;
Vieni, o dall'elmo d'oro, o tu che godi
Lo strepito dell'armi e dei cavalli.
Oggi, voi d'acque portatrici, al fiume
Non attignete; oggi beve Argo tutta
Alle fontane, e non al fiume: ed oggi
Recate l'urne, o ancelle, a Fisadea
O ad Amimon prole di Danao. Inaco
Mescendo l'onda di fioretti e d'oro,
Dai pingui colli scenderà guidando
Bel lavacro a Minerva. Ora, o Pelasgo,
Bada di non mirar l'alta Reina,
Anche pur no 'l volendo. Oh! chi Minerva

Tutelar Dea vedesse ignuda, oh! certo
Argo più non vedrà dopo quel giorno.
Or, Diva, ti appresenta. Intanto a queste
Fanciullette narrar vo' certa istoria
Non mia, ma quale a me recò la fama.
  Visse in Tebe, o fanciulle, ai giorni antichi,
Ninfa, madre a Tiresia, da Minerva
Su tutte amata fieramente, ed era
Sempre con lei la Diva. E quando ai prischi
Tespiensi o a Coronèa guidò i cavalli,
O ad Alïarto, vïaggiando i campi
Del Beöta cultore, o a Coronèa
Dove un bosco odoroso a lei s'innalza,
E dove ha molti altari in ripa al fiume
Curalio, a sè compagna ebbe sovente
Nel suo cocchio la Ninfa; e non soävi
Le parvero le danze ed i tripudi
Delle Ninfe raccolte, ove non fosse
Cariclone la prima: e a questa pure,
Da Pallade sebben così diletta,
Molto pianto restava. Erano un giorno,
Sciolte le fibbie de' lor pepli, entrate
Nella bella corrente d'Ippocrene
Eliconio a lavarsi, e la quïete
Del meriggio sedea sulla montagna:
Bagnavansi ambedue nelle calde ore,
E tutto il monte era silenzio. Solo

Tiresia, a cui del primo fiore il mento
Ombreggiavasi appena, per lo sacro
Bosco vagava co' suoi cani al fianco;
E di sete arso, alla corrente scese
Della fontana, e mal suo grado ahi! vide
Ciò che delitto era a vedersi. Allora,
Benchè irata, così parlò Minerva:
Everide, qual Nume or te, che quinci
Più gli occhi non trarrai, qual Nume addusse
Per così trista via? disse; e la notte
Coprì i lumi al fanciullo: ei giacque muto,
Chè la paura strinse le ginocchia,
E la mente perduta arrestò i detti.
Allor la Ninfa esclama: Oh! che m'hai fatto
A quel fanciullo, o Dea? Son dunque amiche
In tal guisa le Dive? Ah! mi togliesti
A quel fanciullo i lumi. O figliuol mio,
Tu il fianco e il petto di Minerva hai visto;
Ma il Sol più non vedrai. Me lassa! oh vale
Vale, Elicona; alle tue belle fonti
Non io più accosterommi. Un duro prezzo
Ben mercasti del poco: hai tu perduta
Qualche capretta e qualche damma, e tieni
I lumi di mio figlio. E al caro cieco
Stendendo la dolente ambo le braccia,
Del flebile usignuol metteva i lagni.
Ma tocca di pietà così la Diva

Rispondeva all'amica: Egregia Donna,
Ciò che hai detto per ira, or via disdici.
Non io la prole t'accecai; chè dolce
A Pallade non è furar le luci
Dei giovanetti; ma Saturnia legge
Impon così: *Chi alcun degli Immortali*
Vede, ove il Nume istesso no 'l consenta,
Abbia veduto con suo grave danno.
Divina Donna, è irrevocabil questa
Sventura, e la filavano le Parche
Fin d'allor che il bambino hai partorito.
Qual t'accaschi bel cambio, intanto ascolta,
Everide. Arderan vittime molte
Più tardi Cadmèide ed Aristeo,
Orando di vedere il caro nato
Attëon giovinetto, anche senz'occhi.
E sebbene a Dïana cacciatrice
Ei compagno sarà, non però salvo
Lo faran quelle corse, e le stancate
Foreste al di lei fianco; allor che visti,
Pur senza opra del core, i bei lavacri
Abbia dell'alma Dea. Le stesse cagne
Lui, che prima signore erane e duce,
Divoreranno; e l'ossa del figliuolo,
Cercando tutte le montagne, appena
Ricovrerà la madre; e te beata,
Te avventurosa griderà, che cieco

Dai monti il figlio radducesti. O cara
Compagna mia, non lagnarti oltre. Molti
A lui, per amor tuo, conceder voglio
Bei doni: lo farò Divinatore
Chiaro ai tardi Nepoti, e a tutti sopra;
Degli augelli saprà come ognun voli,
Qual sia fausto, qual vano, e qual dispieghi
Ala di negro annunzio; e molti e molti
Darà responsi alla Beözia gente,
E molti a Cadmo, e molti poscia ai magni
Labdàcidi; e alla man verga robusta
Gli darò che lo regga; e confin lungo
S'avrà di vita: e quando spento ei fia,
Unico vagherà saggio fra i morti,
E caro al magno adunator dell'Ombre.
Così detto, accennò; nè mancar puote
Cosa cui Palla accenni. E questo Giove
Tra le figlie a Minerva unica diede,
Che tutte abbia del Padre qualitadi.
Nessuna madre partorì la Diva,
O lavatrici, ma di Giove il capo.
Ed il capo di Giove al falso mai
Non accennò ... non mai la figlia accenna.

Or veramente ecco Minerva giunge!
Dunque, fanciulle, se vi cale d'Argo,
Accogliete la Dea con voti e canti,
E con fervidi auguri. Oh! salve salve,

E proteggi Argo Inachio: o Diva salve,
Quando sferzi al partir le tue cavalle,
E quando a noi le risospingi, e serba
Fiorente, o Dea, l'Argolica fortuna.